



Ibargüengoitia profeta in patria (alcuni anni dopo)

Un libro dello scrittore messicano morto nel 1983. Satira irriverente sulla dittatura, sull'eroismo e sull'invenzione del passato delle nazioni, ancora tremendamente attuale



Livio Santoro
scrittore

Il 27 novembre 1983, un Boeing 747 partito da Parigi con destinazione Bogotá, volo Avianca 011, si schianta poco prima di raggiungere lo scalo di Madrid, portandosi in pancia centotantuno passeggeri. Solo undici i sopravvissuti. «Un orribile miscuglio di odori di carburante e carne bruciata», testimonierà poi un fotografo dopo essere giunto sulla scena del disastro. Nell'amaro novero delle vittime, un numero nutrito di artisti e intellettuali latinoamericani, al momento in Europa, diretti al Primer encuentro hispanoamericano de cultura, in programma nella capitale colombiana. Tra questi, Jorge Ibargüengoitia, drammaturgo, giornalista e narratore allora residente a Parigi e oggi unanimemente considerato tra i maggiori protagonisti della cultura messicana del secondo Novecento.

Un successo tardivo. Nonostante il largo consenso che attualmente l'opera di Ibargüengoitia riscuote, anche in virtù di un'attenta rilettura avvenuta a partire dagli anni Novanta, durante la vita dell'autore non fu lo stesso. Complice una voce non allineata alle esigenze governative della madrepatria,

voce che amava insistere sull'onnipervasiva corruzione messicana del tempo, sui labirinti della burocrazia nazionale, sul fallimento dei propositi rivoluzionari e sulla mendace narrazione delle gesta eroiche di quel passato, Ibargüengoitia subì, in Messico, un trattamento non proprio eccellente dalla critica e dalle gerenze del potere. Ottenne al contrario un formidabile successo tra il pubblico dei



Jorge Ibargüengoitia

DUE DELITTI



LA NUOVA FRONTIERA

lettori che avevano imparato ad amare l'estro parodiante e l'affilata irriverenza soggettiva sulle testate popolari in cui teneva le sue rubriche di costume, nelle quali usava deridere e traslare in caricatura i messicani tutti, il Partido revolucionario institucional (Pri), al potere senza interruzioni per circa settant'anni, i turisti, gli statunitensi, gli europei, gli egocentrici, i burocrati, le madri, i docenti, gli automobilisti e così a seguire, includendo nelle sue invettive umoristiche svariati gruppi di persone povere o ricche, egemoni o subalterne, senza risparmiarsi tuttavia continui affondi di schietta autoironia.

Il morbido demansionamento. La storia di Ibargüengoitia non è una storia di sanguinosa censura, coercizione violenta e incarceramenti coatti, non un continuo divincolarsi da aggressioni e minacce, tantomeno una vita passata a nascondersi in esili più o meno volontari, come invece accaduto ad altri autori messicani invisibili ai governanti durante le più crude fasi del lungo, conflittuale e caotico periodo post-rivoluzionario. Piuttosto una storia di morbido demansionamento, diremmo oggi, di lenta esclusione dall'Accademia cui tuttavia corrispose, come suggeriscono le tracce

Voce non allineata, ebbe successo per i suoi scritti sui giornali popolari con cui irrideva tutto e tutti. Dagli anni Novanta rivalutato anche dalla critica

biografiche reperibili negli scritti dell'autore, una vita adulta tutt'altro che monotona e mesta.

Nato nel 1928 a Guanajuato, nell'omonimo Stato del Messico centrale, circa quattrocento chilometri più a nord della capitale, Ibargüengoitia perde il padre all'età di otto mesi. Dopo un'infanzia passata tra le donne di famiglia, sembra in gioventù destinato a diventare ingegnere e soddisfare così i sogni familiari di una vita agiata. Ma a ventun anni, prossimo alla laurea, abdica al mandato familiare per darsi al mondo delle lettere, cosa che farà poi per il resto della vita, se si eccettua una parentesi rurale di tre anni in cui tenta di amministrare il vecchio *rancho* di famiglia, impresa finita male. Da quel momento Ibargüengoitia vive della propria penna e dell'insegnamento, guadagnandosi borse di studio e insoddisfacenti incarichi di docenza che lo porteranno anche al di fuori dei confini nazionali. Si spende anche, con fortune incerte, prima nel mestiere di drammaturgo, con opere che a causa di ingerenze governative faticano ad andare in scena, poi in quello di romanziere. Non cedendo ai catastrofismi della sventura, il nostro si dedica frattanto al giornalismo, attività intensa e più redditizia che dalla fine degli anni Sessanta gli permette di continuare a curare la sua narrativa e a vivere una vita itinerante da *flâneur*, con viaggi e residenze in America ed Europa, fino ad arrivare a stabilirsi in Inghilterra e poi in Francia con la moglie Joy Laville, pittrice britannica sposata nel 1973.

Come si diceva, le sue opere non raccolsero subito il favore della critica patria, ma furono parecchio apprezzate all'estero: a Cuba, per esempio, Ibargüengoitia era una celebrità, a

seguito di una menzione nella sezione Teatro del prestigioso Premio Casa de las Américas, nel 1963, e della vittoria dello stesso premio l'anno successivo, stavolta però nella sezione Romanzo (quell'anno, in giuria, c'era anche il nostro Italo Calvino).

La violenza, nero su bianco. È proprio in quanto romanziera che, pur conservando un'eco decisa della drammaturgia (ne siano testimonianza l'elaborata costruzione dei dialoghi, l'uso del presente storico o l'assenza di intervento del narratore), Ibargüengoitia tocca il punto più alto della propria opera. Lo fa mettendo a nudo le storture sociali e politiche del Messico a lui contemporaneo, per marcare così l'endemica violenza, più o meno celata, presente in ogni ganglio della macchina statale e amministrativa. Si prenda in tal senso lo straordinario romanzo *Le morte* (1977), in cui a partire da un crudele, reale fatto di sangue si raccontano, con l'attenzione e il distacco del cronista, le truci vicende delle sorelle González Valenzuela (nel romanzo *Baladro*), spietate maîtresse che tra gli anni Cinquanta e Sessanta uccisero svariate prostitute già schiavizzate in vita, riemerse in parte dalle improvvisate sepolture nel giardino delle case di tolleranza in cui "prestavano servizio". Oppure, con toni di certo meno oscuri, si prenda il romanzo *Due delitti* (1979), lettura assai godibile nonostante la complessità formale, in cui la corruzione delle forze dell'ordine, dei finanziari e degli amministratori locali fa da sfondo alla grottesca spartizione di una ricca eredità tra un'accollita di parenti malvagi, ridicoli e vicendevolmente sospettosi.

Ridere della dittatura e della rivoluzione. Ancora, si prenda il suo secondo romanzo *Ammazzate il leone* (1969), un gustoso testo di recente ripubblicato in Italia da La Nuova Frontiera nella stessa traduzione di Angelo Morino comparsa anni fa per Sellerio e, ancor prima, per Feltrinelli. Qui il nostro, inserendosi nella tradizione della cosiddetta *novela del dictador* e nel filone del romanzo della rivoluzione, già messi in parodia con il romanzo d'esordio *Lampi d'agosto* (1965), recupera la figura definita «vergogna nazionale» che era stata al centro della pièce del 1963 *L'atten-*

Nei suoi romanzi Ibargüengoitia mette a nudo le storture sociali e politiche, ma anche la violenza dello Stato

tato, opera che le autorità "consigliavano" ai produttori di non mettere in scena perché «trattava poco rispettosamente una figura storica»: stiamo parlando di Álvaro Obregón (1880-1928), uomo d'armi che contribuì a sconfiggere il dittatore Porfirio Díaz, vecchio e glorioso "eroe" della rivoluzione messicana, carnefice di Pancho Villa, presidente della repubblica assassinato alle soglie di un nuovo mandato reso possibile solo da una riforma ad personam della Costituzione.

Nel romanzo, per mascherare un parallelismo comunque volutamente palese, Ibargüengoitia trasferisce le vicende narrate dal Messico all'isola immaginaria di Arepa, nei Caraibi, liberatasi dopo ottantotto anni di dominazione spagnola: un'isola immaginaria per statuto, perché troppo piccola per generare le ricchezze che vi sono contenute, e perché abitata da un pittoresco microcosmo societario di bianchi, indios e neri intenti a muoversi come perfetti caratteristi in una serie di com-

Jorge Ibargüengoitia
LE MORTE



portamenti parossisticamente romanzati. In quest'opera di traslazione, Álvaro Obregón diventa il maresciallo Manuel Belaunzarán, il leone, «eroe giovinetto delle guerre d'indipendenza, e ultimo illustre sopravvissuto di quel periodo», che incontriamo nelle prime pagine del romanzo intento ad accogliere con favore, da mandante, la notizia dell'assassinio del suo unico oppositore. Incapace, per assenza di vigore, organizzazione e prospettive, di contrastare lo strapotere di Belaunzarán, la borghesia dell'isola trama alle sue spalle, cercando di rovesciare il potere senza tuttavia farsi portatrice di idee politiche che possano rimpiazzare il regime imposto dal maresciallo. Fin quando a prendersi l'incarico di elaborare un piano drastico di opposizione, ovvero ammazzare il leone, arriva Pepe Cussirat, un ricco ragazzone di buona famiglia, affascinante aviatore, tornato nell'isola dopo una lunga assenza. Ne viene fuori una serie comica di attentati falliti, ridicole messinscena e ripicche tanto grottesche quanto i personaggi che le mettono in atto, rappresentanti di una classe assai più attenta a conservare i propri agi che a promuovere la democrazia.

Abattere le statue. Nel mettere a nudo la figura caricaturale del presidente autoritario e degli altrettanto ridicoli congiurati, Ibarguengoitia rende chiaro il suo intento di porre in discussione il passato rivoluzionario, l'operato del Pri e il già evocato romanzo della rivoluzione, seguendo a modo suo, ovvero tramite l'utilizzo inveterato dell'ironia e della satira, una tendenza già diversamente in essere in alcuni autori messicani coevi (Elena Poniatowska e Carlos Fuentes, per esempio). *Ammazzate il leone* è allora sì una satira della dittatura e dell'eroismo, ma anche un'arguta riflessione sul processo di costruzione del

**Obiettivo:
demistificare
il passato mitico
e le narrazioni
su cui si fondano
le nazioni**

Jorge Ibarguengoitia

AMMAZZATE IL LEONE



LA NUOVA FRONTIERA

passato nazionale, tema sempre molto caro all'autore. E nonostante il Messico di oggi non sia più il Messico di Ibarguengoitia, nonostante il resto del mondo non sia a sua volta più lo stesso, il tema è sempre valido: demistificare il passato mitico su cui si fondano le nazioni, porre continuamente sotto il giudizio della critica, anche affilata e irriverente, il modo in cui uno Stato si narra a sé stesso e agli altri, rifiutando l'inaccettabile concordia spesso messa a descriverne le vicende passate. «Pancho Villa e Zapata furono sconfitti – scrive nel 1970 Ibarguengoitia in uno dei suoi articoli (ora in *Messico istruzioni per l'uso*) – eppure ecco i loro monumenti. Lo stesso accade con coloro che li sconfissero: Obregón e Carranza. Ormai defunti, sembrano andare tutti d'accordo».

Ecco allora il principale suggerimento che possiamo prendere da Ibarguengoitia, da *Ammazzate il leone* e dall'intera sua opera: pensare la storia domestica oltre la violenza retrospettiva delle nazioni che costruiscono un discorso storico ufficiale tratteggiando arbitrariamente la gloria passata, eleggendone i protagonisti luminosi e gli eroi di cui erigere le statue. E questo, a maggior ragione quando molte statue vengono già messe in questione, è un compito a cui non ci si dovrebbe sottrarre. 🖋️